

e media impresa. Più volte, anche lo scorso anno, abbiamo avuto occasione di sollevare questo problema, collegandolo alla problematica della competitività del paese. Non ripeto una forma rituale, ma un dato oggettivo, legato al funzionamento efficiente del modello economico di una nazione: in Italia, il modello economico è legato proprio alle piccole e medie imprese, nonché alle strategie ed ai sostegni che si concedono a questa tipologia di impresa, alle modalità attraverso le quali si arricchisce socialmente e si attrezza economicamente il territorio e si costruiscono reti. Se questo è vero, e se vi è uno scarto tra ciò che più volte, ormai da parecchi anni, si dice di voler fare per la piccola e media impresa e ciò che poi in realtà viene attuato in termini concreti, credo che l'azione di Governo debba ora concentrarsi sui principali fattori che potrebbero consentire un reale sostegno alla piccola e media impresa per favorirne la sua evoluzione dimensionale attraverso il miglioramento dei servizi, maggiori incentivazioni ai consorzi per l'export e tutte le politiche che potrebbero consentire di espandere la loro capacità produttiva senza incontrare strozzature. Personalmente, non sono convinto che la piccola e media impresa non si espandano perché è in vigore l'articolo 18. Non sono convinto affatto di questo, in quanto, se il mercato « tira », non vi è alcun problema rappresentato dai 14 o 15 dipendenti. Non mi pare che questo sia il vero problema per il quale un'azienda non cresce dimensionalmente. Tuttavia, abbiamo sottoscritto il patto e, quindi, vogliamo che si realizzi. Però, se intendiamo davvero favorire lo sviluppo dimensionale delle imprese del sistema italiano, bisogna attuare altri interventi, quelli che ormai da circa 15 o 20 anni stiamo richiedendo e che, invece, non si riescono a realizzare. Il Governo deve ora invece impegnarsi attuarli: mi riferisco alle iniziative che anche poco fa ho elencato (consegnerò poi i documenti nei quali queste proposte sono illustrate in modo più dettagliato e preciso). Una di queste proposte (peraltro il Governo l'ha già ripresa come tema generale) riguarda il

project financing; di esso si parla anche nel documento di programmazione economico-finanziaria, laddove si dice che occorre rilanciare, anzi, per la verità, lanciare in Italia questa esperienza (il *project financing*, ed esempio, ha già assunto dimensioni rilevanti nel Regno Unito, mentre noi siamo ancora agli inizi). È essenziale che ciò avvenga, anche perché, considerata la limitatezza delle risorse pubbliche, se non si coinvolgono i capitali dei privati non riusciremo certo a costruire le grandi reti orizzontali. Bisognerebbe pertanto rafforzare il sostegno alla piccola e media impresa affinché, attraverso consorzi, esse raggiungano le dimensioni ottimali per partecipare ad iniziative di *project financing*.

Signor Presidente, in conclusione del mio intervento formulo due richieste. Innanzitutto — ne parlava già il dottor Mannino — sarebbe auspicabile favorire, soprattutto per quelle cooperative che si trovano in difficoltà o che, comunque, tardano a svilupparsi, un maggiore processo di capitalizzazione. Con l'accordo siglato dalle centrali cooperative con il ministro Tremonti si è cercato di indirizzare proprio in questa direzione l'utilizzazione del ristorno. Si tratta di un fatto sicuramente positivo. Tuttavia, devo dire che questo oggi non è sufficiente; il ristorno, infatti, può essere erogato solo da imprese che hanno conseguito un utile, ed il problema pertanto rimane aperto per le imprese cooperative — piccole o medie che siano — che non lo hanno conseguito e che si trovano in una situazione di difficoltà. In questo caso non vi è infatti alcun ristorno, e pertanto la misura oggetto dell'accordo tra centrali cooperative e ministro Tremonti non risulta affatto risolutiva. Sarebbe quindi necessario chiamare le basi sociali a rafforzare economicamente l'impresa, stanziando maggiori risorse. Questo vuol dire che i soci dovrebbero dedicare parte del loro guadagno al rafforzamento del capitale sociale della cooperativa. Occorrerebbe pertanto individuare uno strumento che incentivi tale comportamento: ciò è importante soprat-

tutto nel Mezzogiorno e nelle zone deboli del centro nord, dove effettivamente si avverte questa necessità.

Signor Presidente, pensi che nel sud esistono circa 750 imprese cooperative che operano nel campo dei servizi e che sono scarsamente consolidate. Se si consolidassero, secondo me, nel giro di qualche mese, potrebbero raddoppiare il numero di occupati, il che, ovviamente, soddisferebbe un interesse generale.

In secondo luogo, ho letto che nel Dpef si parla di mutualità. I giornali di oggi e di ieri riportano a tal proposito una polemica che si sta accendendo e che, credo, sarà destinata nei prossimi giorni a crescere. La questione è sicuramente delicata. Prima che si riapra un altro scontro sociale — scontro che poi sarà difficile ricondurre a maggiore razionalità — intendo pertanto proporre alcuni suggerimenti: innanzitutto, vorrei che venisse convocato un tavolo con le parti sociali per ragionare sul problema del *welfare* (tra l'altro, il ministro Maroni ha già assunto questo impegno), senza che però ci sia già una decisione presa a monte. Teniamo il tema della mutualità sullo sfondo e cerchiamo di ragionare su di esso assieme alle forze sociali per verificare se questa via possa essere percorsa e in che modo. Dico questo perché in realtà un ragionamento su questo problema lo stiamo già conducendo ormai da qualche anno. La prima questione da considerare è che la spesa sanitaria pubblica si attesta su cifre pari a circa 135-140 mila miliardi. In secondo luogo, sappiamo che vi è una spesa privata, aggiuntiva alla prima, che si aggira intorno ai 50-55 mila miliardi. Sappiamo anche che una parte di tali spese coincidono. Pertanto, il primo criterio razionale sarebbe quello di eliminare tali coincidenze, che non solo portano spreco, ma sono anche inutili. Inoltre, oltre ad eliminare gli sprechi, occorrerebbe cominciare a domandarsi se questa spesa privata possa essere mutualizzata oppure no. Secondo me, lo potrebbe essere. Se ragioniamo quindi sulla mutualizzazione della spesa privata, si potrebbe migliorare l'efficienza, aiutare il privato

nella stessa spesa, riducendo la medesima e dando ad esso anche più garanzie a lungo termine. È forse uno scandalo ragionare in tal senso? Penso proprio di no. Anzi, dovremmo proprio ragionare in questo modo. Se il ragionamento fosse invece quello di andare a mutualizzare parte della spesa oggettiva che fa parte dei servizi essenziali che lo Stato deve erogare (quale il servizio sanitario nazionale), alcuni problemi si potrebbero sicuramente porre. Bisognerebbe quindi cominciare a distinguere, innanzitutto, i problemi ed accertarsi di cosa si stia parlando; dopodiché, secondo me, dalle parti sociali potrebbe arrivare veramente un contributo importante. Del resto, nemmeno il Governo ha chiarito la situazione, per cui si tratta di un ragionamento ancora tutto da costruire. La raccomandazione che volevo fare è perciò questa: prima che si apra un nuovo conflitto, vediamo se al tavolo che il ministro Maroni sta per convocare si possa andare senza posizioni già precostituite e cercando veramente di costruire insieme un'ipotesi che possa essere utile a tutti.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai deputati e senatori che volessero formulare quesiti e osservazioni.

ALBERTO GIORGETTI. Signor Presidente, ritengo che i temi posti in riferimento alla questione agricola siano in buona parte patrimonio della maggioranza, nonché dell'opinione pubblica, e nei confronti di questi penso che l'esecutivo abbia dimostrato già la sua attenzione e la sua sensibilità. Le questioni sollevate riguardano la rintracciabilità del prodotto, lo scenario di competizione sempre più difficile e complesso legato alla PAC ed ai paesi PECO, così come, più in generale, le crisi molto pesanti che hanno colpito, purtroppo, alcuni settori. Penso, ad esempio, alla BSE o ad altri fenomeni che sono andati comunque ad innescarsi su altre questioni che riguardano, da una parte, la sicurezza alimentare e la necessità di convertire alcuni settori verso nuove attività, e, dall'altra, la sempre maggiore « durezza

za » della competizione e, a volte a livello internazionale, la non correttezza della stessa in questo settore.

Credo anche che si sia evidenziato, a cominciare dall'ultima legge finanziaria, un approccio molto diverso al ruolo stesso dell'imprenditore agricolo, alla sua presenza sul territorio come parte integrante di presidio e valorizzazione del territorio medesimo, questione che penso abbia capovolto anche un certo pensiero che si era evidenziato negli ultimi anni e che vedeva l'imprenditore agricolo non come un'opportunità o una risorsa, ma come un qualcosa di diverso.

In tal senso credo che — e chiedo una opinione in proposito — siano tutti segnali in questo senso gli interventi avviati, e che saranno proseguiti con grande forza, sia alla luce delle leggi approvate dal Parlamento nei giorni scorsi sia in quanto previsti anche dal decreto, in discussione in queste ore, riguardante la contribuzione e il sostegno agli investimenti nei confronti del settore agricolo. Chiedo se, secondo voi, sia conveniente o meno proseguire con una serie di strumenti che vedono l'imprenditore agricolo legato non esclusivamente alla sua attività ma anche alle potenzialità di presenza a presidio del territorio. Si sta affrontando tale questione anche attraverso l'*iter* della legge sui piccoli comuni e la revisione della legge quadro sulla montagna, che prevede un vero e proprio ruolo di presenza e di organicità all'interno di un contesto ambientale. Sono strumenti che attengono ad un concetto di imprenditore agricolo diverso rispetto al passato e che potranno contare su minori risorse. Vorrei sapere se questo filone sia ritenuto interessante e se ci sia una disponibilità a proseguire in un confronto serio e sereno su questi temi.

Un altro aspetto è legato, più in generale, alla riforma fiscale del settore. Desidero fare una provocazione. Uno dei temi sui quali vi è stato un dibattito molto forte, anche in riferimento alla recente approvazione della legge sull'immigrazione, è stato quello della manodopera stagionale e dell'immigrazione di questa manodopera. Credo che sarebbe possibile

intervenire anche sotto l'aspetto fiscale per superare questo problema e offrire maggiori opportunità. In tal senso, chiedo se la riflessione possa o meno essere utile, secondo l'opinione dei rappresentanti degli imprenditori.

Bisogna considerare anche il percorso che è stato iniziato con l'approccio alla riforma del sistema previdenziale che, in prospettiva, romperà la impossibilità di cumulo tra reddito e pensione. Infatti, nei prossimi anni potrà prendere vigore un potenziale ruolo per i futuri pensionati, sempre più impegnati nel mondo lavorativo. Inoltre, auspico un meccanismo, quale potrebbe essere quello della ritenuta d'acconto, o qualcosa di simile, che consenta in qualche modo di « deburocratizzare » il rapporto tra imprenditore agricolo, fisco e Stato, offrendo anche la possibilità di essere più flessibili nella ricerca di manodopera, che non deve tendere solo ed esclusivamente a quella straniera ma anche a formule che consentano di impiegare la manodopera italiana per periodi occasionali, magari preventivati. In qualche modo, si possono offrire maggiori opportunità anche al mondo agricolo in questo senso. Si tratta di una mia riflessione e vorrei capire se questo tema possa o meno essere interessante.

Per quanto riguarda il problema posto, in particolare, dalla Lega delle cooperative, credo che ci sia la volontà da parte di tutti di cercare di dare corpo agli intenti del documento di programmazione economico-finanziaria e credo che si sia tenuto da parte del Governo, in riferimento alle considerazioni sulle prospettive di sviluppo programmatico e tendenziale, un atteggiamento di sostanziale prudenza. Pur essendo ottimisti, è vero, tuttavia (basandosi su considerazioni di carattere economico e macroeconomico), che la prospettiva potrebbe essere quella di una crescita superiore. Credo che dovremmo mantenere un approccio fiducioso nei confronti delle leve che sono state attivate in questa fase, e nei mesi scorsi, dal Governo e di quelle che potranno essere attivate in futuro per potere puntare alla ripresa e mantenere una attenzione particolare nei confronti

del mondo delle cooperative. Al di là di questa riflessione del tutto personale sulla questione della ricapitalizzazione ed estensione della ricapitalizzazione delle cooperative, credo che si debba svolgere un dibattito molto profondo su questa vicenda, anche un dibattito parlamentare, perché, probabilmente, le posizioni non saranno esattamente vicine tra maggioranza e opposizione. Nei temi che devono essere sottoposti alla nostra attenzione ci sono le questioni, sicuramente importanti, da voi sollevate e che analizzeremo con particolare attenzione.

Tuttavia, c'è anche la questione della competizione perché, anche nel settore dei servizi, ci sono imprese che sottolineano la difficoltà di procedere in un percorso in cui la concorrenza è sempre più forte e in cui, evidentemente, si lavora con strumenti e basi di riferimento di carattere normativo che corrispondono ad un percorso culturale e storico ben preciso e importante nel nostro paese, ma che in qualche modo confligge... Credo che sia necessario, da parte del Parlamento, della maggioranza e del Governo, affrontare questi temi in una logica a 360 gradi, valutando quali siano stati i meccanismi di approccio al mercato fino ad oggi e se si siano verificati elementi di distorsione. Questo è uno dei temi che deve essere affrontato perché ritengo necessario non solo che il Governo offra gli strumenti per competere meglio sia in campo nazionale che internazionale, ma anche che si ragioni con criteri che avvicinino gli strumenti e consentano a tutti di partire dalla stessa linea, a parte le esigenze mutualistiche che devono essere, comunque, valutate e riviste. Il ragionamento è molto complesso e credo debba essere affrontato con la necessaria serenità, all'interno non tanto di un documento di programmazione economico-finanziaria che deve tracciare le linee guida di intervento del Governo per i prossimi anni, quanto piuttosto di un confronto su una proposta, un progetto normativo più complesso. Evidentemente, si dovrà discutere di tutti questi argomenti

valutando le prospettive alternative agli scenari osservati fino ad oggi, in particolar modo in questo settore.

ROSSANO CADDEO. Tutto il Dpef poggia su una scommessa: che la crescita possa avere un balzo improvviso raggiungendo, il prossimo anno, il 2,9 per cento. Quest'anno, registriamo un valore inferiore alla metà; anzi, l'OCSE ieri ha affermato che la crescita sarà dell'1 per cento. Evidentemente, si tratta di un balzo straordinario molto improbabile. Il Patto per l'Italia si fonda su questa base. Ma c'è un altro elemento, un altro obiettivo fondamentale, la previsione di una riduzione del *deficit*, per il prossimo anno, dello 0,8 per cento, che è stato posto in discussione dall'Unione europea. Perciò, le basi del Dpef sono tutte in discussione. In sede di Commissione, noi discutiamo anche con questa incertezza. Chiedo a voi se questo quadro non rischi di fornire basi fragili anche alle proposte che vi interessano.

Vorrei evidenziare un'altra questione. Per raggiungere, il prossimo anno, una riduzione dello 0,8 per cento del *deficit* saranno necessari forti tagli alla spesa. Uno di essi riguarda la spesa sociale e la sanità. Per quanto se ne sa, anche se non è molto, le mutue dovrebbero assicurare alcune importanti prestazioni sanitarie, specialmente per gli anziani. Vorrei conoscere l'opinione dei vostri associati su questa prospettiva di sostituzione di una parte delle prestazioni, erogate dal servizio sanitario nazionale, a carico delle mutue.

Un'ulteriore domanda riguarda lo sviluppo produttivo delle imprese che rappresentano e che hanno bisogno, nella fase dell'allargamento dei mercati, di disporre di maggiori capacità competitive e produttive. Anche le imprese del settore agricolo hanno beneficiato, in passato, della programmazione negoziata e dei patti territoriali. Di questo non si fa cenno, nel senso che si prevedono i contratti di programma relativi alle grandi imprese, naturalmente, ma per le piccole imprese e i patti territoriali non abbiamo prospettive di livello nazionale. In più, c'è la novità del forte ridimensionamento del credito di

imposta nel Mezzogiorno sia nell'intensità dell'aiuto, sia nell'accesso, sia nel limite di finanziamento. Vorrei domandare a voi, ed alle associazioni che non si sono pronunciate, un punto di vista a questo proposito.

L'ultima questione riguarda la politica agricola comunitaria, cui si è fatto riferimento, in particolare per quanto riguarda alcuni particolari regimi di aiuto, come quello relativo al grano duro. Vorrei capire se qualche associazione ritenga che questo problema si debba risolvere in sede di Unione europea oppure se si debba in qualche modo rinazionalizzare tale sistema di aiuto.

LAMBERTO GRILLOTTI. Durante l'esposizione del primo intervento è stata rimarcata la non divisibilità del nostro parere favorevole al rinnovo della PAC, come se l'avessimo accettata; non siamo perfettamente convinti che sia così. Nel secondo intervento, del rappresentante della Coldiretti, è stata sposata *in toto* la questione della PAC. Per chi dovrebbe compiere una scelta politica, sarebbe interessante sapere quale delle due tesi dovremmo considerare nella riformulazione della politica agricola o nel sostegno all'agricoltura, perché mi pare che siano due posizioni distinte.

Si dice che la politica sia fatta di equilibristi, ma in questo caso si tratta proprio di una contrapposizione. La domanda non è tendenziosa o cattiva, è rivolta a cercare di capire. La mia impressione personale, riguardo alla gestione del problema agricoltura, in questo momento, è che a seguito della BSE, della influenza aviaria, e così via, qualsiasi tipo di provvedimento abbia come soggetto di riferimento unico il consumatore, dimenticando gli interventi necessari sulla filiera agricola per mantenerla nelle condizioni di reggere la competizione, che sarà garantita con l'allargamento ad est.

Sempre in vista di questo allargamento, vorrei sapere se ritenete che politicamente si debba essere più forti nel mantenere agevolazioni per il nostro mondo agricolo affinché sia competitivo o se pensate sia meglio pretendere che i fondi strutturali

destinati alla nostra agricoltura non siano automaticamente cessati nel momento in cui apriamo ad est. Voi sapete che l'ingresso nell'Unione dei paesi dell'Europa orientale potrebbe comportare uno spostamento di questi fondi strutturali laddove si riterrà che ci sia necessità di sviluppo. In altre parole, vorrei sapere se secondo voi sia più importante lottare sul piano europeo affinché non ci sia questa simultanea sospensione, ma sia consentito portare a termine progetti o piani che abbiamo intenzione di proporre, ovvero se ritenete necessaria una spinta più forte nella creazione di capacità e di competitività.

Nella mia qualità di piccolo imprenditore, sono convinto che non si creano processi economici o capacità concorrenziali né con decreti, né con leggi e nemmeno con dichiarazioni di altro tipo. Bisogna creare i presupposti affinché si diventi effettivamente competitivi. Mi sembra che l'intervento del responsabile della CIA abbia centrato uno dei problemi della nostra agricoltura. A causa delle caratteristiche del terreno italiano, noi effettuiamo una coltura intensiva e non possiamo permetterci grandi estensioni. I costi fissi di gestione delle nostre imprese agricole sono almeno di sei volte maggiori di quelli delle imprese francesi e probabilmente di dodici volte rispetto a quelle olandesi, perché i nostri prezzi obbligatori di energia, di gasolio e gli altri costi fissi rappresentano un peso notevole.

Tuttavia, voi sapete che l'Europa, ogni volta che si tenta di fare un provvedimento, dice che la concorrenza è sleale e, quindi, quel provvedimento non può essere attuato. Di conseguenza, dobbiamo rivolgere un po' più di attenzione a tutta la filiera e smetterla con la fissazione — che, ormai, è una fobia — di dovere fare riferimento sempre e solo al consumatore, esasperando moltissimi problemi. Per quanto riguarda l'allargamento, preferite aumentare la competitività o tenere da conto i fondi strutturali come condizione *sine qua non*?

PRESIDENTE. Do ora la parola agli auditi per delle sintetiche repliche.

FILIPPO TRIFILETTI, *Direttore del servizio ambiente e sviluppo rurale della Confagricoltura*. Per quanto riguarda il lavoro, la Confagricoltura ritiene che l'intensità dell'azione del Governo sui temi del lavoro, nel senso più ampio del termine, sia un fatto positivo. In particolare, per il settore agricolo abbiamo considerato positivamente il fatto che la spinta data agli strumenti di flessibilità per il mercato del lavoro — già con il libro bianco del ministro Maroni e, successivamente, con una serie di provvedimenti che, mano a mano, si stanno adottando — fosse una, anche se non l'unica, delle scelte maggiormente condivisibili fra quelle più ci convincevano del Governo Berlusconi sin dal suo insediamento: questo è uno dei motivi per cui il nostro atteggiamento è sempre stato costruttivo e di grande disponibilità nei negoziati per il patto.

Infatti, i temi della competitività, ascoltati in tutti gli interventi dei parlamentari, sono legati ai costi di produzione ma anche alle regole delle assunzioni che influiscono sull'attività agricola che — esercitata a cielo aperto, con l'imprevedibilità degli eventi meteorologici e con la necessità di grande flessibilità — è proprio il settore che, più di altri, ha bisogno di strumenti particolari nell'assunzione e nella gestione della manodopera. Paradossalmente, la storia degli ultimi anni ci mostra che al settore agricolo non venivano riconosciuti automaticamente e direttamente gli strumenti di flessibilità che altri tipi di imprese potevano utilizzare. Questi sono i motivi per cui questa manovra del Governo — e, in modo particolare, questo *dossier* — ci ha convinto più che altri. A proposito delle regole, vorrei ricordare che noi cominciamo a soffrire realmente di alcune camicie di forza che fanno del settore agricolo l'unico in cui non si condivide, a livello di gestione della cosa pubblica, un assioma fondamentale per l'impresa, cioè che è, tendenzialmente, portata a crescere e ad ampliare i suoi mercati, le sue dimensioni e la propria

attività. In tutti i settori si cerca di dare risposte di questo genere. Cito per tutti il caso delle imprese artigiane che già nella scorsa legislatura hanno avuto il riconoscimento per poter costituire delle società di capitali, che è quasi un'aberrazione in termini ma rappresentava una richiesta fermissima, sostenuta dal mondo dell'artigianato e che ha trovato soddisfazione. La nostra impressione è che, invece, in agricoltura, ogni qual volta si tenta di andare al di là della dimensione, passatemi il termine, «contadina», nel senso più piccolo e becero del termine, e si vada verso tipologie di imprese appena più sofisticate, cominciano a sorgere gli ostacoli.

Dobbiamo chiederci perché su un milione di imprese agricole iscritte nelle camere di commercio — cioè quelle che operano, che fatturano e che hanno una partita IVA — abbiamo 7 mila società di capitali e non più di 50 mila società di persone che, unite, non arrivano al 10 per cento del totale. Sussistono una serie di episodi che spiegano tutto ciò. La stessa legge d'orientamento, pur rappresentando una serie di innovazioni positive, anziché favorire il ricorso allo strumento societario, l'ha, di fatto, ostacolato e non sono solo interventi nazionali. Uno dei motivi per cui ci opponiamo alla riforma della PAC è la degressività e il plafonamento, cioè strumenti che tendono a limitare l'erogazione degli aiuti comunitari al crescere delle dimensioni dell'impresa. In altre parole, mentre in tutti i settori economici si favorisce la crescita e l'aggregazione, in agricoltura sembra che, se non sei piccolo, non solo sei brutto ma non puoi proprio esistere.

Fra l'altro, devo sottolineare che la dimensione della grande impresa agricola, sicuramente, fa sì che anche le più grandi imprese agricole siano, comunque, piccole secondo la definizione della piccola e media impresa comunitaria. Sulle mutue mi rifaccio sostanzialmente alle posizioni già espresse dal mondo cooperativo. Si tratta di un'idea appena abbozzata, rispetto alla quale diamo una disponibilità di massima a discuterne ma, se penso alla difficoltà

con cui la previdenza complementare si è diffusa — o, meglio, non si è diffusa — nei settori economici, certo non posso immaginare che lo strumento della mutua sia un intervento capace di diminuire la spesa pubblica sanitaria, certamente non nel breve periodo.

Quindi, è necessario operare più una scelta di fondo che non un intervento di portata congiunturale. I patti territoriali per l'agricoltura ci sono e, secondo noi, devono rimanere. La questione è inserita nel Patto per l'Italia, fa parte della delega sulla nuova legge d'orientamento approvata ieri dalla Camera e, quindi, siamo fiduciosi che l'accordo negoziale tra le forze sociali e il Governo venga rispettato e che la programmazione negoziata continui ad applicarsi anche in agricoltura, inclusi i contratti di programma — alcuni sono già stati stipulati — anche per il futuro. Concludendo sulla PAC, le differenze sono emerse in maniera palmare e non intendiamo negarle. Vorrei soltanto dire che Confagricoltura si riconosce nelle posizioni che il COPA ha assunto a livello europeo. Il COPA è il Comitato delle organizzazioni professionali agricole europee e ne raggruppa 32. Il punto di vista degli agricoltori della Confagricoltura è quello del COPA, cioè di tutte o quasi le organizzazioni agricole d'Europa che ritengono che la PAC vada riformata ma tenendo presente che a Berlino, con agenda 2000, erano stati stabiliti dei patti e delle regole con gli agricoltori che dovevano essere rivisti solo in presenza di un andamento della spesa fuori controllo.

La spesa comunitaria per l'agricoltura è inferiore ai *plafond* fissati con agenda 2000 e, quindi, non vi sono motivi di urgenza, tensioni di bilancio o altre questioni che rendano necessaria una riforma così incisiva, che, in realtà, serve soltanto — ed è stato ben capito anche da qualche intervento — a tagliare la spesa perché gli strumenti attuali della PAC, così come sono, non sarebbero applicabili ai paesi dell'Europa centro-orientale. Dunque, se si vuole politicamente fare entrare nell'Unione europea dieci paesi PECO prima del 2004, non vorremmo che questo im-

pegno politico cadesse soltanto sulla testa degli agricoltori: questo è il nostro problema.

PAOLA GROSSI, *Capo ufficio legislativo della Coldiretti*. Ringrazio l'onorevole Alberto Giorgetti per la domanda perché riteniamo nodale il problema da lui sollevato. Ovviamente, la risposta è positiva per quanto riguarda il legame delle imprese con il territorio e la valorizzazione della presenza delle stesse e questo si ricollega anche alla nostra posizione sulla PAC. Non siamo d'accordo né sulla rinalizzazione né sul fatto che l'apertura ai paesi PECO debba essere pagata dal mondo agricolo.

Non siamo neanche d'accordo su certi dati che sono pubblici — nel senso che sono di fonte pubblica ed accessibili a tutti —, cioè che in Italia, con l'attuale sistema, 726 imprese prendono il 20 per cento di 8 mila miliardi. Forse, gli agricoltori — magari quelli non grandissimi — prendono gli aiuti PAC e sono relativamente contenti ma noi pensiamo che lo sarebbero di più se potessero beneficiare dell'80 per cento di 8 mila miliardi che, attualmente, va solo a 726 imprese. È evidente che quest'ultime non sono soddisfatte delle proposte di Fischler ma noi pensiamo che con le stesse si possa sensibilmente andare verso una più equa redistribuzione della PAC a quella enorme massa di agricoltori che contribuiscono in maniera fondamentale a mantenere l'agricoltura italiana, la competitività del nostro paese e anche una vivibilità del territorio che giova agli altri 50 milioni di italiani. Peraltro, a livello comunitario — e questo spiega anche certe situazioni — si ripropone questa proporzione perché abbiamo l'11 per cento di aziende che prende l'80 per cento della PAC e, quindi, è evidente che la riforma della stessa è suscettibile di creare grosse frizioni perché questo limitatissimo numero di aziende, sicuramente, dispone di mezzi tali da potere influire anche sulle politiche comunitarie, come noi tutti sappiamo e come spesso lamentiamo.

Quindi, disponibilità massima a tutte le politiche — e, di conseguenza, condivisione

massima di tutto quello che si è fatto finora — che servono ad aprire al massimo le possibilità e le opportunità date perché questa è l'altra filosofia che riteniamo fondamentale. In tale situazione, sia della politica agricola comune che di quella nazionale, e nelle obiettive difficoltà di bilancio che affliggono tutte le economie, è fondamentale attribuire agli imprenditori agricoli delle nuove opportunità perché, purtroppo, l'aiuto diretto sarà sempre più difficile. È evidente che il discorso dei costi sia fondamentale ma, anche se vorremmo, non possiamo dare aiuti per ridurre il costo dell'energia; dobbiamo cioè trovare, comunque, delle soluzioni che consentano di valorizzare tutta la filiera. L'attenzione sul consumatore non vuol dire ridurre quella sull'impresa. Come diceva esattamente l'onorevole Alberto Giorgetti, per esempio, tutti i problemi che abbiamo avuto anche di BSE e, soprattutto di influenza aviaria, sicuramente sono stati grandemente influenzati dalla struttura delle nostre aziende.

Quindi, una forma di aiuti che consenta di ristrutturare le aziende per renderle più produttive ma anche per conseguire maggiore sicurezza alimentare va sicuramente incontro alle esigenze del consumatore ma soprattutto a quelle dell'impresa, che ha come prima esigenza quella di vendere dato che, oggi come oggi, il tempo degli aiuti a pioggia indiscriminati è — purtroppo o per fortuna, dipende dalle valutazioni — finito. Per quanto riguarda il discorso della manodopera stagionale, non è che vogliamo i lavoratori stranieri, ma abbiamo bisogno di manodopera e, quindi, è evidente che siamo aperti a tutte le soluzioni. In questo senso, il patto di stabilità segna per la prima volta una maggiore attenzione verso le ragioni di flessibilità che gli imprenditori agricoli hanno sempre portato avanti ma, in assoluto — purtroppo o per fortuna, non facciamo questioni né di razze né di provenienze —, verifichiamo che non disponiamo della manodopera che ci occorre mentre è indispensabile per mantenere certi livelli.

Siamo favorevoli alla possibilità per i pensionati di continuare a lavorare — il che, nel mondo agricolo, è una delle opzioni maggiormente condivise dalle imprese — ma non esaurisce il fabbisogno di manodopera che abbiamo. Per quanto riguarda il Dpef, le sue premesse e i suoi conti sono quelli che sono e la nostra posizione non può che partire dalla chiarezza sui conti, anche alla luce delle osservazioni dell'Unione europea. Per quanto concerne la programmazione negoziata, siamo del parere che, rispetto all'ultima finanziaria, debba essere ancora e maggiormente facilitata ma non siamo d'accordo con i tagli indiscriminati alla spesa sociale. Per quanto riguarda le mutue, non possiamo che attendere maggiori chiarimenti perché non abbiamo ancora sufficienti elementi per valutare questo aspetto.

Ovviamente, siamo contrari alla sospensione dei programmi dei fondi per lo sviluppo rurale e, quindi, riteniamo che la spesa vada mantenuta nei limiti attuali.

ALBERTO GIORGETTI. Prima di ascoltare il rappresentante della CIA, poiché aveva parlato anche della questione del riordino fondiario, su questo tema in finanziaria abbiamo trovato una soluzione — non so se sia stata risolta in precisi termini legislativi —, quella di dare maggiore potenzialità all'ISMEA e alla Cassa per la formazione della proprietà contadina sul diretto rifinanziamento presso la Cassa depositi e prestiti per favorire l'acquisto. Quindi, si tratta sostanzialmente di un sistema di supporto, soprattutto per i giovani imprenditori. Volevo capire se tale questione si sia sbloccata, se possa funzionare e se sia un filone interessante.

CARMINE MASONI, *Responsabile delle politiche economiche della CIA*. Senatore Caddeo, sulle mutue probabilmente lei è entrato dopo l'intervento che ho svolto a nome della confederazione. Noi abbiamo espresso perplessità, preoccupazione e necessità di capire bene cosa significhi, soprattutto in riferimento al fatto che questa misura o queste indicazioni, rapportate

alla realtà delle zone rurali ed interne in cui maggiormente operano gli agricoltori, significherebbero un'ulteriore penalizzazione rispetto all'attuale dotazione di servizi sociali, sanitari e assistenziali.

Siamo assolutamente contrari alla ri-nazionalizzazione, non solo per il grano duro ma per qualsiasi altra produzione, perché creerebbe il problema di reperire le risorse per gestire la nazionalizzazione di parti della politica agricola comune.

Nell'esposizione precedente ho dimenticato — anche perché ho compiuto scelte di priorità — di citare la questione dei patti territoriali. Il Governo indica lo strumento dei contratti di programma per la sua flessibilità e per la tipicità del settore agricolo. Noi riteniamo che, in campo agricolo, i patti territoriali debbano e possano continuare ad essere un mezzo di programmazione del territorio.

Al senatore Grillotti vorrei rispondere che difendiamo le imprese agricole, ma ci rendiamo conto che ormai, in un sistema come quello attuale, non possiamo chiedere politiche settoriali slegate da interessi complessivi; un conto è orientare la politica agricola comune verso le attese dei consumatori, altro conto è spostare risorse dal settore agricolo ad altri. Il documento presentato dal commissario Fischler sulla revisione di metà termine rispetta la multifunzionalità delle imprese agricole e dà un segnale difficile da interpretare, che necessita di approfondimenti. Fino a ieri conoscevamo l'impresa agricola multifunzionale, mentre oggi si parla di zone rurali multifunzionali, il cui significato deve essere valutato con attenzione: se prima l'impresa sfruttava la propria multifunzionalità ed era destinataria di interventi, oggi è la zona rurale ad essere considerata multifunzionale e può divenire, paradossalmente, beneficiaria delle risorse che derivano dalla riduzione degli aiuti diretti e quindi dall'incremento delle risorse a favore dello sviluppo urbano.

È ovvio che dobbiamo tenere conto delle nuove esigenze dei consumatori e non possiamo chiedere politiche settoriali, slegate da interessi complessivi. Pongo però un problema: il limite dell'1,27 per

cento del prodotto interno lordo nazionale, attraverso cui gli Stati membri contribuiscono al bilancio dell'Unione europea, deve essere ancora considerato intoccabile oppure, rispetto ai nuovi obiettivi europei, in presenza di un numero maggiore di Stati, con compiti più gravosi che necessitano di maggiore risorse, si rimane ancorati a tale percentuale? Dobbiamo affrontare anche questo tema.

Se l'allargamento europeo e le nuove funzioni porranno problemi di bilancio, questi non devono essere risolti a scapito del settore agricolo; esso però, in Italia, deve assumere una certa compattezza, almeno di principio. Su alcune questioni si deve necessariamente, insieme alle forze governative e politiche, trovare un'intesa, se non altro per iniziare il negoziato, già a partire dalla data in cui il commissario Fischler verrà ad esporre le ragioni della sua proposta.

Non penso che possiamo comportarci come i famosi capponi di manzoniana memoria che, prima di entrare in cucina, continuavano ad azzuffarsi, non si sa bene perché. Dobbiamo continuare a ragionare, comprendere sia le criticità da aggredire con decisione sia i punti che possiamo ulteriormente volgere a nostro favore durante la trattativa.

VINCENZO MANNINO, *Segretario generale della Confcooperative*. Vorrei semplicemente aggiungere che saremmo lieti se il Parlamento ritenesse opportuno avviare il dibattito approfondito che l'onorevole Alberto Giorgetti auspicava, sul rapporto tra regimi normativi specifici della cooperazione e profili della concorrenza; in quella sede renderemo, nelle modalità appropriate, il nostro contributo con il quale, credo, riusciremo a dimostrare che vi sono settori nei quali le cooperative operano sotto la soglia di una parità di condizioni di concorrenza con altri tipi di imprese.

Colgo l'occasione per ricordare che auspichiamo che il Senato, in sede di approvazione del disegno di legge n.1149 (collegato in materia di iniziativa privata e concorrenza), corregga una norma intro-

dotta nella precedente lettura dalla Camera, che svuota largamente, forse con buone intenzioni di semplificazione e snellimento, la norma contenuta nella legge n. 327 del 2000, che costituiva un primo tentativo di porre argine alle distorsioni derivanti dalla pratica delle gare al massimo ribasso. Con la modifica introdotta dalla Camera, il Parlamento potrebbe avallare pratiche con le quali pubbliche amministrazioni ed enti locali rischiano di tollerare pratiche illegali, cioè attività nelle quali i lavoratori vengono remunerati meno rispetto alle obbligazioni contrattuali o nelle quali determinati prezzi si possano ricavare solo violando norme contributive o con altre forme di evasione contributiva o fiscale. Credo che si debba ancora percorrere un certo tratto di strada nel precisare e nel rimodernare le regole di concorrenza, le forme di vigilanza appropriata, per evitare le preoccupazioni sulla tutela della concorrenza unilaterale, a beneficio di alcuni interessi economici e non di altri.

LELIO GRASSUCCI. *Responsabile del dipartimento legislativo della Lega delle Cooperative.* In merito a quest'ultima questione sottolineata dal dottor Mannino, ritengo importante una discussione attenta sulla cooperazione da parte del Parlamento. L'occasione potrebbe essere costituita dalla relazione triennale che il Governo dovrebbe avere già presentato (che viene resa obbligatoria dalla legge n. 59 del 1992), i cui termini sono scaduti lo scorso 31 dicembre. Per quanto riguarda il problema specifico, vorrei ricordare che la cooperazione incide sul PIL con una percentuale pari al 5 per cento. Dal 1977, con il grande processo di ristrutturazione dell'industria italiana ed in seguito alla seconda fase dell'informatizzazione e di innovazione delle industrie del nostro paese, con una stima prudenziale si ipotizza un trasferimento alle imprese di 250 mila miliardi. Se così è stato e se dovessimo fare un paragone (assumendo la percentuale del 5 per cento), le cooperative avrebbero potuto produrre investimenti ingenti. Durante gli stessi 25 anni, nel

settore della cooperazione si sono triplicati gli occupati, mentre nell'industria sono cresciuti dello 0,2 per cento. Auspico una discussione aperta e pacata affinché si riconoscano e si potenzino alcuni esiti positivi.

Riguardo al tema della sanità, durante la definizione del Patto per l'Italia il Presidente del Consiglio ed il ministro Tremonti (oltre al sottosegretario Sacconi ed al ministro Maroni) hanno stabilito che la spesa sociale non verrà tagliata. Esiste il problema di riorganizzare la spesa sociale, ma in relazione all'impegno, contenuto nel patto, a non diminuire la spesa sociale.

In campo sanitario possono essere ottenuti due risparmi: il primo attraverso la risposta corretta ai bisogni. Se è vero che il 40 per cento dei ricoveri ospedalieri sono impropri, allora spendiamo 800 mila al giorno di vecchie lire per la retta dell'ospedale, fornendo una risposta sbagliata. In comunità in gran parte gestite da cooperative il costo si aggira dalle 180 mila alle 190 mila lire al giorno; in questo caso, si risparmia e si fornisce una risposta più efficiente.

Il secondo risparmio è possibile in relazione al consumo di farmaci, che è eccessivo: non solo ci fa spendere di più, ma è anche dannoso alla salute.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti delle organizzazioni agricole e del mondo delle cooperative. Sospendo la seduta e rinvio il seguito delle audizioni alle ore 14,30.

La seduta, sospesa alle 13,30, è ripresa alle 14,40.

Audizione di rappresentanti di Associazione nazionale comuni italiani (ANCI), Unione delle province d'Italia (UPI), Unione nazionale comuni, comunità, enti montani (UNCEM).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti di Associazione nazionale comuni italiani (ANCI),

Unione delle province d'Italia (UPI), Unione nazionale comuni, comunità, enti montani (UNCEM) nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2003-2006, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis, comma 3, del regolamento del Senato, che saluto.

Mi scuso per il poco tempo loro concesso per esaminare il Documento di programmazione economico-finanziaria, ma i tempi strettissimi disponibili per il ciclo di audizioni sono conseguenti al calendario della Camera nonché al ritardo con cui il Governo ha presentato il documento. Do per primo la parola al rappresentante dell'ANCI, dottor Melilli.

FABIO MELILLI, *Vicepresidente dell'ANCI*. La ringrazio, presidente. Io riporto alle Commissioni anche la decisione formale che l'ANCI ha assunto ieri, nel corso del suo comitato operativo, già rappresentata al Governo, ieri mattina, in sede di conferenza unificata.

Si tratta di una sostanziale posizione di contrarietà all'impianto del Dpef, per almeno due ordini di ragioni. Da una parte rileviamo come non sia valorizzata l'intesa interistituzionale, che noi pure abbiamo firmato con il Presidente del Consiglio. Ci sembra che il riferimento compiuto dal Dpef riguardo alla costruzione del federalismo fiscale sia sostanzialmente centrato sull'autonomia regionale. Abbiamo perciò chiesto al Governo di chiarire qual è l'assetto costituzionale che si vuole seguire, cioè se si vuol dare spazio alla, pur legittima, richiesta delle regioni di esercitare appieno il loro nuovo potere normativo o se, al contempo, si voglia — e questo il Dpef non lo prevede — dare corpo all'attuazione di un federalismo basato sulla generalità delle funzioni amministrative, che, nell'impianto del titolo V della Costituzione, dovrebbero essere assegnate ai comuni, salvo l'esercizio a livello superiore per motivi di unitarietà e adeguatezza. Dall'altra parte, nei ripetuti colloqui avuti, il Governo ci aveva fornito assicu-

razioni sulla volontà di costruire il nuovo patto di stabilità con un percorso di concertazione che non arrivasse — e lei, presidente, sicuramente lo ricorderà — ad una imposizione alle autonomie locali delle regole del patto medesimo, avviando quindi un confronto finalizzato a condividere, come vogliamo, gli obiettivi di stabilità del paese. Crediamo che per tale aspetto il Dpef non abbia compiuto lo sforzo, che pure ritenevamo possibile, di indicare un percorso che alla sua fine portasse alla costruzione, in sede di finanziaria, di un patto di stabilità che sia tale, cioè concertato tra parti istituzionali che dovrebbero essere paritarie.

La preoccupazione da noi espressa ci fa leggere nel Dpef una intenzione del Governo di finanziare il risparmio della spesa attraverso una razionalizzazione degli acquisti. Infatti, si rileva come l'operazione di risparmio, che verrà costruita con la legge finanziaria, non incida sulla tassazione dei cittadini ma inciderà sui risparmi di spesa. Tra questi ultimi si dà un valore sostanziale alla costruzione delle centrali di acquisto, operazione già compiuta nel passato, che ha dato, per la verità, anche risultati apprezzabili, alla quale abbiamo contribuito con una adesione volontaria. Ora ci sembra di capire che si vada verso una imposizione ai sistemi locali della centralizzazione degli acquisti, lasciando intendere che ciò comporterà una pari riduzione dei trasferimenti. Al riguardo, ci permettiamo di ricordare alle Commissioni che noi abbiamo subito, per effetto della precedente legge finanziaria, un taglio per ciascun anno del triennio dell'1, del 2 e del 3 per cento (quindi quest'altro anno sarà del 2 per cento), che accettammo sulla base dell'affermazione — fatta anche dello stesso presidente della Commissione bilancio — che quella era la finanziaria del primo anno di Governo della nuova maggioranza del paese e che sicuramente l'anno successivo ci sarebbe stato un suo diverso impianto, centrato sulla *devolution*, sul federalismo fiscale e cioè su una impostazione diversa. Il timore è che da una parte restino i tagli, così come previsti

nella finanziaria passata, e che dall'altra ce ne possano essere degli ulteriori, in relazione ai risparmi che il sistema paese potrà realizzare con le centrali di acquisto.

Noi crediamo che per la logica del legame tra responsabilità e potere, che oggi costituisce strumento essenziale nei sistemi di governo locale (e a tale livello i sindaci ed i presidenti di provincia sono responsabili nei confronti delle collettività che li hanno eletti), i risparmi del sistema locale debbano essere goduti dal sistema locale. Altro è partecipare invece al patto e condividere alcune scelte di collocazione europea dell'intero sistema paese, rispetto alle quali, lo ripeto, siamo comunque disponibili.

Per questi motivi abbiamo chiesto un incontro con il Presidente del Consiglio, cosa che faremo anche nei confronti dei gruppi parlamentari, perché possa essere costruita una risoluzione parlamentare che sgombri il campo da alcune nostre preoccupazioni.

PRESIDENTE. Do ora la parola al rappresentante dell'UPI, dottor Moffa.

SILVANO MOFFA, Vicepresidente dell'UPI. In primo luogo vi ringrazio per la possibilità, che ci avete offerto, di essere auditi. Vorrei partire da una considerazione di ordine generale. Ieri, in sede di Conferenza Stato-città-regioni, abbiamo in effetti avuto un primo confronto con il Governo sui temi inseriti all'interno del documento di programmazione economico-finanziaria. Personalmente ritengo che lo sforzo di inquadramento complessivo che il documento, in qualche modo, sostiene in relazione all'andamento generale della economia internazionale e interna sia assolutamente condivisibile, anche per quanto riguarda le incertezze di quadro successive agli eventi dell'11 settembre e, quindi, in relazione alle difficoltà tracciate dalle condizioni precedenti.

Qualche perplessità la nutriamo sulla impostazione del documento relativa al ruolo delle autonomie locali. Noi siamo freschi di un accordo, tanto sofferto e

complesso, ma molto condiviso, che in qualche modo ha riposto al centro della riflessione sia del Governo sia delle autonomie locali lo snodo del titolo V della Costituzione. È evidente la volontà di costruire un federalismo coeso, che tenga assolutamente conto delle realtà territoriali, senza svilire il ruolo delle autonomie locali di fronte ai processi complessi di trasferimento di funzioni e poteri dallo Stato alle regioni. È evidente la preoccupazione che, se tutto questo verrà in qualche modo riassunto in un neo centralismo regionale, il federalismo che andremo a costruire non sarà tale ma un'altra cosa.

Da una lettura dell'intero impianto del documento risulta la preoccupazione che possa emergere una sorta di sbilanciamento, anche rispetto alle impostazioni del documento sottoscritto con il Presidente Berlusconi. Ci sembra che l'impianto dia rilievo ad una interlocuzione con il sistema regionale e che il mondo delle autonomie quasi assuma una posizione marginale. Lo dico perché risulta chiaro che dalla articolazione del documento traspare, come elemento di grande preoccupazione — tra l'altro ribadita anche dal viceministro Baldassarri nella giornata di ieri —, lo sfioramento in materia di politiche sanitarie. Da qui la necessità di un riequilibrio che, secondo quanto è emerso, dovrebbe essere di 53 mila miliardi di vecchie lire, ma — come sembra tradursi dalla lettura del documento — con l'evidente prospettiva (sia pur prematura, dovendosi attendere la legge finanziaria) che, se le misure del Governo andranno ad interessare la voce « spesa per acquisti di beni e servizi », la naturale conseguenza è che questo sarà l'ambito in cui la manovra si incentrerà con particolare rilievo.

Al di là del dato, che pure va verificato, benché certificato da Eurostat e Istat, emerge con grande evidenza lo squilibrio esistente tra la spesa nel comparto della sanità e quella per comuni e province. Consentitemi, allora, di esprimere alcune considerazioni. La prima è che sussiste il rischio del venir meno di quella che è

stata una impostazione costante nel tempo, secondo la quale a fronte di un indebitamento pubblico complessivo, si è chiesto al sistema delle autonomie locali di fare la propria parte, all'interno di un patto di stabilità e della circuitazione di un sistema che, gradualmente ma decisamente, andasse verso una piena autonomia finanziaria, con abbattimento del livello dei trasferimenti. Devo dire che il sistema delle province per tale aspetto ha fatto ampiamente la sua parte. Se devo produrre un esempio, che può valere per la provincia di Roma, ma vale anche per Milano e Bologna o altre realtà provinciali, la nostra è una finanza assolutamente autonoma. Non abbiamo più finanza derivata ma, per il 99 per cento, la nostra è finanza autonoma.

Tra l'altro, a suo tempo si disse — ma questa non è una responsabilità dell'attuale Governo, ma piuttosto una costante storica che ha accompagnato le nostre vicende — che il patto di stabilità avrebbe in qualche modo sancito la virtuosità degli enti, creando un sistema, che non definisco premiale, ma che almeno non fosse penalizzante per chi i sacrifici li ha fatti per rispettare quello stesso patto. Oggi ci troviamo di fronte al paradosso di avere un primo intervento che va a colpire il maggior livello di entrate delle province, frutto evidentemente di una situazione congiunturale, e mi auguro che sia tale, ma comunque incidente sulla dinamica delle entrate, in presenza di una certezza di servizi che le province debbono rendere e di una complessità di funzioni, anche nuove, che alle stesse vengono demandate.

C'è un'ampia parte del documento economico del Governo, personalmente da me condivisa, che riguarda tutta la materia del lavoro, dove in prospettiva e tendenzialmente si vogliono costruire le migliori opportunità di ripresa del sistema paese e, quindi, anche dei conti pubblici nazionali. È proprio lì che le province stanno compiendo lo sforzo maggiore. Quanto potrà reggere il sistema provincia in una dinamica evolutiva e di riforma del sistema del lavoro che dovesse penalizzarlo? Abbiamo chiesto appena ieri un incontro anche per

far comprendere quali siano le ricadute negative, anche quelle nascoste, non ben rilevabili dalla sola lettura del documento. Andando a verificare nella sostanza, cosa che stiamo facendo con l'ACI e con i nostri uffici di ragioneria, si nascondono altre insidie, vieppiù penalizzanti per le economie delle province italiane. Ciò significa che forse è arrivato il momento — e qui si apre il versante di una riflessione che vogliamo sottoporre al Parlamento — di cominciare ad individuare un sistema di fiscalità locale che sia assolutamente diverso da quello che oggi regola i flussi di cassa. La fiscalità locale — a fronte di un sistema delle province impegnato su più fronti e in nuove responsabilità di governo del territorio — non può essere ancorata per il 28-30 per cento delle entrate ad un balzello, definiamolo così, assolutamente fluttuante. Noi abbiamo bisogno di certezze di entrata, anche perché i cittadini ci chiedono servizi certi e garanzia di qualità dei medesimi.

Allora la preoccupazione che abbiamo è che un'impostazione siffatta di un documento di programmazione economica, incapace di aprire un'interlocuzione e un confronto forte con le autonomie locali, rischi di provocare sbilanciamenti sul versante regionale aprendo una grande frattura nel sistema, proprio all'indomani di un risultato importante, faticosamente raggiunto, ovvero l'equilibrio oggi possibile, per consentire al processo di devoluzione di procedere. Diversamente, il meccanismo di riforma verrà ad incepparsi, creando delle sacche di povertà nell'azione amministrativa che le province sono chiamate a svolgere.

La richiesta che presentiamo è che fin dalla prossima legge finanziaria si pongano le basi per una trasformazione radicale della finanza provinciale, prevedendo, a favore degli enti che sono chiamati a rappresentare (lo abbiamo detto più volte) la compartecipazione all'IRPEF, almeno per le funzioni trasferite.

Intendo concludere il mio intervento con una riflessione: siamo impegnati tutti a veicolare correttamente gli ulteriori esercizi di delega dei livelli regionali e ai livelli

provinciali. Registriamo spesso, infatti, che le responsabilità scaturenti dalla delega, rispetto ai compiti ulteriormente ampliati e potenziati, non si accompagnano a corrispondente trasferimento di risorse finanziarie e di personale. L'appello che rivolgiamo è diretto allora a far ragionare sull'intero telaio e non sui frammenti.

Aggiungo che siamo preoccupati quanto il Governo dello sfioramento della spesa sanitaria. Si aggredisca, dunque, la spesa in questione, ma non si faccia pagare alla rimanente parte del sistema territoriale responsabilità che non le sono assolutamente proprie, altrimenti verrà meno anche quel vincolo del rispetto istituzionale, che sancisce non solo il buon governo delle pubbliche amministrazioni ma anche quel patto posto alla base del federalismo, in assenza del quale nessun federalismo è possibile. Questa preoccupazione avverto di dover rappresentare alle Commissioni riunite e al Parlamento tutto, in una così delicata fase di transizione.

PRESIDENTE. Do ora la parola al rappresentante dell'UNCEM.

ENRICO BORGHI, *Presidente dell'UNCEM*. Nel corso dell'incontro con il Governo, durante il quale il ministro Tremonti in particolare ci aveva illustrato le linee in base alle quali definire il nuovo Dpef, oggi portato all'attenzione anche del Parlamento, avevamo espresso la nostra posizione, rappresentando delle richieste — probabilmente *standard* in questi tempi — che riguardavano essenzialmente il tema della finanza di parte corrente: come loro sanno, per quanto ci riguarda, questa è completamente derivata dallo Stato, con evidente singolarità, quindi, rispetto al comparto delle autonomie locali. Le questioni sollevate inerivano gli interventi di investimento e alcuni temi relativi al fondo nazionale della montagna, al rifinanziamento della legge sui mutui per le comunità montane e al fondo speciale per la manutenzione territoriale.

Sono aspetti che abbiamo visto affrontati dal documento di programmazione economico-finanziaria, all'interno di un

capitolo specifico, nel campo delle politiche settoriali: non possiamo che esprimere una valutazione di apprezzamento e di attenzione per questa previsione, con una raccomandazione al Parlamento che la medesima venga confermata nella sua stesura originale.

Più in generale, ci sentiamo di fare una riflessione che ci pare, anche in ragione delle parole proferite in questa sede, condivisa dal sistema delle autonomie locali, di cui certo il Parlamento non potrà non tener conto nel momento della definizione di alcune linee assolutamente strategiche e fondamentali.

Condividendo le osservazioni espresse dai colleghi, mi corre l'obbligo però di soffermarmi su alcuni punti deboli del sistema come attualmente costruito.

In primo luogo mi riferisco alle eccessive interlocuzioni con il comparto regionale, ciò che rischia davvero di compromettere un percorso responsabile dell'intera istituzionale, concorrendo alla diffusione di un clima da cui il paese nella sua interezza non trarrebbe giovamento.

La seconda osservazione riguarda la riforma fiscale. Crediamo sia importante recuperare all'interno di questo documento un riferimento esplicito al tavolo di concertazione per la riforma degli strumenti di prelievo fiscale, tenendo conto del sistema delle autonomie e degli enti locali.

Il presidente Giorgetti ha già avuto modo di confrontarsi con noi, rispetto a questi concetti, anche in relazione alla singolarità del meccanismo di prelievo nei piccoli comuni di montagna in particolare. Non dobbiamo dimenticare che, nel momento in cui ad ogni piè sospinto si sostiene la necessità di lavorare nel campo dello sviluppo sostenibile, gli unici strumenti che abbiamo in mano sono quelli legati al consumo di territorio e quindi all'ICI e agli oneri di urbanizzazione, con una variabile però inedita rispetto al passato: in molte realtà montane siamo giunti ad una sorta di esaurimento della base imponibile territoriale disponibile, sia perché il consumo di territorio non si può più effettuare per mancanza della materia prima, sia per i recenti provvedimenti

delle diverse autorità di tutela e di salvaguardia del territorio che, a seguito di eventi calamitosi, alluvionali e affini, hanno vincolato l'utilizzo di fasce anche consistenti dei territori dei comuni e delle realtà montane e quindi condizionato il conseguente gettito finanziario a favore dell'amministrazione.

Questa è una fase di saturazione e appare abbastanza ineludibile tenere in considerazione la necessità di riaprire un capitolo per affrontare tali aspetti.

Infine, vengo all'ultimo problema, quello delle risorse da reperire, in modo che tutto il contenuto di questo documento di programmazione trovi la sua coerente e conseguente applicazione in sede di legge finanziaria, e i passaggi riferiti al riequilibrio dei conti pubblici non diventino un alibi capace di trasformare questa operazione in una semplice asserzione di buone intenzioni.

CARMINE TALARICO, *Rappresentante dell'UPI*. Intendo svolgere alcune brevi osservazioni, perché ritengo che le autonomie locali già abbiano espresso la loro posizione con dovizia di particolari rispetto a questo importante documento presentato.

Un elemento su cui ritengo necessario soffermarsi è legato anche alle scelte effettuate nel quadro di alcune politiche settoriali, che « spongono » le province sul territorio, relativamente a funzioni vere e proprie di governo. Osserviamo primariamente — ma il problema in realtà ormai è antico — la mancanza, anche questa volta, di un'indicazione economica e finanziaria di sostegno a tutte le attività di edilizia scolastica. E pressante è la questione della direzione di governo per la scuola secondaria superiore. Questo rappresenta una chiara fonte di preoccupazione alla vigilia della riapertura — tra qualche mese — degli istituti scolastici. È necessario pervenire ad una soluzione ragionevole in tempi rapidi di un grave problema, forse anche democratico, nel territorio del nostro paese.

Altro tema delicato riguarda la viabilità, stante il passaggio di consegne di

gestione delle strade da parte dell'ANAS, mancando, peraltro, anche in questo caso una destinazione economica e finanziaria precisa. Ci sembra davvero contraddittorio che, mentre il Governo pensa alla realizzazione delle grandi opere infrastrutturali, poi ci si dimentica che al di là di esse, è assolutamente irrisolto un problema essenziale, ovvero come mettere in comunicazione i nostri territori rispetto alle infrastrutture quando esse verranno.

In relazione alle politiche sociali, non abbiamo nel paese una legislazione uniforme nell'applicazione della legge n. 328 del 2000: questo pone oggi dei problemi di governo anche nei bilanci da parte di comuni e province, avendo anche queste ultime acquisito ormai un ruolo di coordinamento delle politiche sanitarie.

Non si nasconde, in ogni caso, la difficoltà complessiva di questi enti, nella gestione dei bisogni sociali così estesi e presenti sul territorio provinciale.

Un tema da affrontare, una delle questioni forse più delicate di questi giorni, oggetto anche del patto di stabilità, è tutta la vicenda complessiva del mercato del lavoro. Nei disegni originari del Governo stava la scelta di riconoscere alle province crescenti attribuzioni funzionali; stiamo invece vedendo assottigliate tutte le nostre competenze, rischiando di pagare anche lo scotto di uno scontro — diventato politico — molto forte, in queste ore, tra il mondo del sindacato e quello governativo. Questa non vuole essere un'osservazione di parte ma istituzionale, in ragione della funzione che le province svolgono e vorrebbero continuare a svolgere nella loro autonomia rispetto ai bisogni del mercato del lavoro.

L'ultima considerazione investe la questione del Mezzogiorno. Intendo esprimere un concetto che non si legge a chiare note. Si parla di una sorta di indagine relativa al funzionamento di patti e contratti d'area: ritengo che essere disponibile ad un rifinanziamento della programmazione negoziata sia uno degli elementi sostanziali per rilanciare il Mezzogiorno, anche perché siamo in presenza di due grandi fattori negativi.

Il primo è costituito dalla spesa relativa ai fondi strutturali per il Mezzogiorno, carente di finanziamenti in alcune aree, anche in modo preoccupante. Puntare troppo sulle regioni, anche per quanto concerne la vicenda degli incentivi alle imprese, significa delimitare fortemente il protagonismo degli enti locali, che invece, attraverso lo strumento della programmazione negoziata ha trovato grande attualità e puntualità.

Ci auguriamo vi sia un tavolo nel quale poter meglio esplicitare queste nostre posizioni perché in Parlamento vi sia debita attenzione, ad un insieme di temi fondamentali per il governo della cosa pubblica.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola agli onorevoli colleghi per i loro interventi, vorrei esplicitare alcuni miei dubbi. Tralascio gli aspetti relativi alla fiscalità locale. Peraltro, mi pare anche che il documento di programmazione economico-finanziaria sia permeato da una certa tendenza di addebitare ad essa delle colpe che forse andrebbero distinte nel sistema delle autonomie. Due sono gli aspetti su cui ritengo di dovermi soffermare: in primo luogo il Dpef in esame confida molto in ulteriori economie di spesa, derivanti dalla centralizzazione degli acquisti, a mezzo Consip o altro, facendo leva sull'esperienza di alcune prime categorie merceologiche, dove si è registrato un elevato risparmio (si veda il caso dei telefonici).

La vostra esperienza, o meglio quella degli enti associati, lascia intuire che tale strumento, calato su altre realtà « merceologiche », ben diverse rispetto alle prime — a mio avviso, con minori potenzialità di risparmio — possa fare effettivamente conseguire tali economie ?

Quanto al rinnovo del contratto di lavoro — altra voce di spesa degli enti locali —, ricordo l'esperienza dell'anno scorso, quando sicuramente, in termini di riconoscimenti salariali, si è andati troppo oltre, tant'è che, leggendo di sfuggita i vostri documenti, ho appreso che vi sarebbe una ricaduta anche nel 2002-2003. A mio avviso, gli enti guardano con molta

preoccupazione anche all'attuale tornata, forse esistendo avvisaglie in tal senso. Non so se, rispetto alla scorsa finanziaria, cambierà o meno l'impostazione di stretta sulle spese; se dovesse rimanere tale tipo di impostazione, l'aspetto considerato diventerebbe di grande problematicità e lo si dovrebbe, in qualche modo, prevenire. Vi solleciterei, dunque, su tali aspetti.

ROSSANO CADDEO. Un aspetto significativo del documento di programmazione economico-finanziaria, per quanto riguarda gli enti locali, a me sembra costituito dalle conseguenze della riforma fiscale. È prevista, verrà approvata e comincerà ad attuarsi; inevitabilmente, comporterà il problema di modificare le basi imponibili. Vorrei chiedere se i comuni, specialmente — oltre, naturalmente, alle regioni, che sono interessate in maniera più consistente —, abbiano considerato la questione. Infatti, applicando l'addizionale su basi imponibili modificate, si potrebbero avere delle conseguenze in proposito.

Un'altra questione riguarda le misure contemplate dal documento di programmazione economico-finanziaria per quanto riguarda il contenimento della spesa pubblica; per raggiungere gli obiettivi, si effettueranno tagli che riguarderanno la sanità. Si parla già di alcune misure, come le mutue e via dicendo, che accentueranno un processo in corso; anche a tale proposito, chiederei se la riduzione della spesa per la sanità possa ripercuotersi sui bilanci sanitari, trasformando talune esigenze che, per i comuni, da sanitarie diventerebbero assistenziali.

MICHELE VENTURA. È del tutto chiaro che la discussione — analogamente, peraltro, a quella svoltasi con le associazioni di categoria stamani — circa documenti sottoscritti e, soprattutto, circa un documento quale il Dpef, in genere ma particolarmente quest'anno, non può che avvenire secondo linee generalissime. Pertanto, l'appuntamento, naturalmente, è rinviato alla finanziaria; tutti, infatti, si attendono che siano rispettati gli impegni alla base di documenti sottoscritti. Perciò,